

Apuane: 279 modi per dire carbonato di calcio

Da *Acquabianca* a *Zebrino*, passando per il melenso *Fior di pesco*, l'esoterico *Grigio trambiserra*, l'aristocratico *Persichino della rava*, l'improbabile *Verde Luana*. I più noti probabilmente sono il *Bardiglio*, il *Cipollino* e il *Bianco*, il sovrano è certamente lo *Statuario*.

Sono le varietà commerciali dei marmi, secondo il *Progetto Marmi Alpi Apuane*, elaborato dal Centro di GeoTecnologie dell'Università di Siena per la Regione Toscana (2007).

Ma negli ultimi 2 decenni si è affermata una categoria merceologica trasversale: il detrito di marmo, gli scarti di lavorazione che alimentano i 'ravaneti', cioè le discariche minerarie delle Apuane.

Il detrito viene polverizzato in carbonato di calcio e così impiegato per la produzione di plastiche, gomme, pneumatici, isolanti, vernici, colle, carta, prodotti chimici, farmaceutici, cosmetici e nell'edilizia. Solo per l'abbattimento degli ossidi di zolfo nelle emissioni di una centrale elettrica a carbone da 1.000 Megawatt ne servono 50.000 metri cubi all'anno; 1.500 tonnellate all'anno per il dentifricio venduto in Italia; poi una quantità indefinita nei mangimi e negli alimenti. In effetti l'interesse per il carbonato di calcio nasce nei primi anni '90, quando venne abbassato il grado di purezza di quello utilizzabile nell'industria alimentare, così rientrò nei limiti il marmo delle Apuane: si chiudeva l'era della 'Milano da bere' e si apriva quella delle Apuane da mangiare.

La seconda vita del marmo potrebbe essere positiva, meglio usare che buttare, anche per gli aspetti ambientali, se comportasse il risanamento dei ravaneti instabili, recenti, e rappresentasse un incentivo al recupero della 'marmettola' (la poltiglia derivante dalla lavorazione dei blocchi).

Ma così non è stato perché alcuni imprenditori non hanno visto nel commercio degli scarti un accessorio, da sviluppare con le tecniche ed i modi opportuni sul materiale che andrebbe perso, ma un'attività che giustifica di per se l'escavazione e l'aggressione piratesca dei ravaneti.

Il detrito ha un valore assai inferiore rispetto ai blocchi, ma la nuova economia è interessante perché è meno legata alla stagionalità, richiede tecniche poco impegnative, meno personale non particolarmente specializzato ed attrezzature ordinarie. Si tratta cioè di una attività 'flessibile', poco rischiosa e quindi particolarmente appetibile, soprattutto in tempi di mercati instabili e volatili.

Inoltre la produzione del marmo in blocchi è diventata assai più rapida, liberando tempo, a parità di quantitativo prodotto, per altre attività: l'introduzione del diamante sintetico negli utensili da taglio (che si è affermata proprio nel periodo in cui si scopriva la redditività del carbonato di calcio) ha incrementato la capacità di taglio dai 0,23 – 0,88 mq/ora del filo elicoidale agli 8 – 12 mq/ora attuali del filo diamantato: quello che prima si faceva in un giorno oggi richiede meno di un'ora.

Il caso carbonato di calcio è da inquadrare in un contesto ampio, dove giocano un ruolo la diminuzione degli addetti nel comparto e la particolare attitudine di alcuni a perseguire la mera ricerca del profitto, tanto da portare il sindaco di Carrara a dichiarare che il Comune «*deve tornare a essere proprietario delle cave e darle solo a chi le lavora nel rispetto della legalità*» (settembre 2010).

• Lavoro e proprietà delle cave

La diminuzione degli addetti è stata pesantissima negli ultimi 2 decenni, questo ha fatto sì che il comparto del marmo - che aveva un'enorme valenza sociale, costituendo la portante dell'economia ed il sostentamento di gran parte delle famiglie dell'area - sia divenuto oggetto di interessi imprenditorialmente avidi, dove pochi traggono profitti impiegando una forza lavoro ridotta. Conseguentemente si è potuto orientare la produzione su attività meno rischiose, con una redditività immediata, a scapito di quella tradizionale caratterizzata da una grande ricaduta sociale.

In termini numerici si deve registrare che in un secolo si è passati da 14.000 occupati nelle cave ai circa 1.000 attuali, mentre la produzione in blocchi è passata da 200.000 tonnellate alle attuali 1.400.000. Lo sviluppo delle nuove tecnologie estrattive ha prodotto un'esplosione della produttività procapite: dalle 50 ton/anno per addetto di 60 anni fa alle oltre 1.000 attuali.

Ma la contrazione della ricaduta occupazionale è più marcata perché gli addetti del comparto non sono solo quelli impiegati nell'estrazione, la filiera del marmo ornamentale è lunga, al contrario di quella del carbonato di calcio (si veda *Innovazione tecnologica nel settore lapideo - Un'indagine sul distretto apuo-versiliense*. Rapporto Tecnico N. 9, Maggio 2007 - Gruppo di lavoro del Ceris-Cnr). Questo opportunismo degli imprenditori non è giustificato dalla difficoltà economica: il settore del marmo ornamentale ha sofferto un po', ma assicura tutt'ora introiti giganteschi: nell'ultimo bilancio della ditta Sam sta scritto che solo lo Statuario che la Ditta ritira dalla cava di Bettogli n. 70 (il 50% della produzione della cava) origina ricavi per circa 5,9 milioni di €.

L'attitudine di alcuni imprenditori a ricercare il maggior profitto, forzando la responsabilità sociale, è apparentemente in contrasto con lo status giuridico degli 'agri marmiferi' (così sono definite le cave apuane) che dovrebbe impedire che i cavaatori possano percepirli come 'cosa loro'. La disciplina concessoria per gli agri è differente da quella che regola le altre cave italiane, e risale alla normativa pre-unitaria: *Editto* di Maria Teresa del 1751, le *Notificazioni Governatoriali* di Francesco V del 1846.

Gli editti estensi, segnatamente quello del 1751, riconoscevano gli esistenti usi civici sulle cave in favore delle comunità locali, per tutelare queste dai soprusi. Per altro la vocazione all'accaparramento privatistico degli usi civici non dovette trovare soluzione, nel 1771 la sovrana dovette intervenire con una disposizione significativamente nota come "*Legge delle Usurpazioni*", e nel 1852 fu necessario un *Rescritto Sovrano*, al fine di ribadire il precedente portato normativo. Questa vocazione non è scemata nemmeno dopo, tanto che è stata necessaria nel 1995 una sentenza della Corte costituzionale, per togliere ai concessionari la presunzione di un diritto reale perpetuo sulle cave: la sentenza stabilisce che quasi la totalità delle cave sono patrimonio indisponibile del Comune, possono essere date in concessione a privati solo a titolo oneroso e temporaneo.

L'intervento della Corte si è reso necessario perché con l'unità d'Italia l'attenzione per gli agri marmiferi scemò, non vi fu più freno all'adombramento degli usi civici in favore dell'appropriazione da parte di pochi privati; il disinteresse delle amministrazioni, dopo l'editto del 1846, dura fino al 1927, con l'emanazione della legge mineraria. Secondo la previgente normativa nazionale (DPR 128/59), per coltivare una cava non era necessaria l'autorizzazione ma era sufficiente comunicare l'inizio delle attività al Comune 8 giorni prima.

Peraltro la legge del '27 per le Apuane non faceva altro che rinviare la materia ad appositi regolamenti dei Comuni di Massa e Carrara: il primo, quello di Carrara, entra in vigore nel '95 con un ritardo di 68 anni, ma ancora oggi, dopo ulteriori 15 anni, il Comune non ha predisposto il modulo della concessione, cioè il contratto che il concessionario deve sottoscrivere; in buona sostanza molte cave operano senza concessione e con che controllo? Il Comune di Massa non ha nemmeno il regolamento e rilascia tutt'ora le autorizzazioni ai sensi delle Notificazioni del 1846. Così i comuni di fatto hanno 'disinnescato' la temporaneità delle concessioni e applicano canoni (concordati con gli imprenditori) sottodimensionati rispetto al valore di mercato del marmo, come invece stabilito dalla Corte Costituzionale. È evidente la 'viscosità' che segna tutta la vicenda normativa e amministrativa

Il processo di impossessamento delle cave è iniziato nella metà dell'800 con l'affermarsi della produzione di tipo industriale, già nei primi anni del '900 l'intero comparto era in mano solo ad una ventina di ditte, tale condizione si consolida fino al tempo del fascismo. Pochi si opposero, come la società segreta "*Spartana*" che si proponeva di riappropriarsi delle ricchezze minerarie contrastando anche le istituzioni, impegnate a proteggere i cavaatori piuttosto che i legittimi titolari degli usi civici, tanto che nel 1874 la stazione dei Carabinieri di Carrara decretò che «*In base all'articolo 426 la Spartana è dichiarata 'Associazione di malfattori' per delinquere contro le persone e le proprietà*».

Quando i padroni delle cave fallirono in massa (la 'grande crisi' del '30) la Montecatini, sostenuta dalle gerarchie fasciste, rilevò il 60% delle proprietà marmifere Carraresi, per poi vendere a società, prima statali e poi private.

Una mano la dà persino la Costituzione (1948) che 'dimentica' gli usi civici: le principali componenti politiche temevano che questi potessero - con l'autonomia sociale che materializzavano - risultare in qualche modo destabilizzanti. Così vennero compiutamente espresse la proprietà pubblica e quella privata, mentre quella collettiva, "*a mani unite*" rimase nel limbo, nonostante che, al momento della formazione del Regno d'Italia, le proprietà ed i diritti collettivi interessassero almeno l'80% del territorio nazionale; oggi, con la forzata e spesso illegittima de-collettivizzazione, ne residuano non più di 5-7 milioni di ettari, tra il 10 e il 15 % dell'Italia. Anche la sentenza della Corte Costituzionale del '95, se meritoria per certi aspetti, trasferisce la proprietà collettiva al Comune, quindi la snatura in proprietà pubblica; la recentissima (novembre 2010) sentenza del Commissariato degli usi civici di Roma (discussa, per alcune informalità e per essere curiosamente stata emessa solo dopo il pensionamento del giudice che l'ha scritta), consolida questa lettura respingendo il ricorso presentato da cittadini e associazioni che mirava al riconoscimento degli agri marmiferi come parte del demanio civico.

L'esito di tutto questo è che «*Si tratta di un comparto a caratterizzazione "oligopolistica", con poche imprese di dimensioni maggiori che incidono per una fetta particolarmente consistente sul totale del fatturato*», come recita la ricerca realizzata nel 2009 dall'Istituto di Studi e Ricerche di Massa Carrara (*L'impatto economico del settore lapideo nei Sistemi Locali del Lavoro di Carrara e di Massa*), che non è certo la versione attuale della "*Spartana*".

Solo il totale smarrimento dello storico legame tra gli agri marmiferi e le comunità locali rende comprensibile come possa essersi così malamente sviluppata l'attività estrattiva e l'economia del

carbonato di calcio, caratterizzata da una voracità che ha pesanti conseguenze occupazionali e ambientali, cioè penalizza gli originari titolari degli agri. Ricordiamo che il marmo è un bene non rinnovabile, quindi l'avventatezza di oggi non avrà risarcimenti futuri.

• Milioni di tonnellate

La quantità di materiale è enorme: dalle cave escono soprattutto detriti, è consentito, in ragione della particolare qualità che deve avere la pietra ornamentale, che il 75% del materiale estratto sia di scarto (Elaborato 2 del P.R.A.E.R.).

L'assunzione dello 'scarto' a prodotto primario, e la conseguente voracità estrattiva, si proietta su un contesto territoriale che non vede le cave come un 'accessorio' ma come gli elementi caratterizzanti; lo può constatare chi subisce il "white impact" percorrendo l'autostrada Genova-Rosignano: le Apuane soffrono di una cava ogni 3 chilometri quadrati e nel comune di Carrara si tocca la sorprendente densità di 7 cave per chilometro quadrato.

Per avere una valutazione dell'estensione delle superfici in gioco si pensi che, secondo il già citato *Progetto Marmi Alpi Apuane*, l'area è interessata da 662 ravaneti, che coprono la superficie di 10.362.051 mq, e 785 cave attive, inattive o abbandonate; quelle dettagliate con una scheda ed individuabili con un toponimo sono 566, nei comuni di Careggine (4), Carrara (175), Casola in Lunigiana (5), Fivizzano (18), Massa (105), Minucciano (41), Molazzana (7), Montignoso (3), Pietrasanta (11), Serravezza (61), Stazzema (96), Vagli di Sotto (40).

Oggi il numero di cave attive nelle principali aree estrattive (Carrara, Massa, Lunigiana, Garfagnana e Versilia) è di 143, di cui 100 concentrate nel bacino di Carrara.

Secondo il *Progetto Marmi Alpi Apuane* la produzione di marmo in blocchi negli ultimi anni si è attestata attorno alle 1.400.000 t/anno, pertanto - applicando l'ottimistica proporzione di 1 a 2 tra blocchi e detrito - la produzione di questo non è inferiore a 2.800.000 t/anno. Ma secondo il Comune di Carrara solo sul suo territorio la previsione per il 2010 vede la produzione di 3.410.00 tonnellate di materiali non assimilabili al marmo in blocchi: scaglie bianche, pezzame per scogliere, terre e tout-venant e scaglie scure e colorate (da Delibera della Giunta Regionale N .596 del 14/06/2010).

La Omya, ditta specializzata nella produzione del carbonato di calcio, nel 2006 stimava che venivano prodotti 2,5 milioni di tonnellate solo di scaglie di marmo bianco, quelle più appetibili.

Se diamo uno sguardo al passato, secondo le elaborazioni della Camera di Commercio Massa-Carrara su dati della Regione Toscana, dal 1950 ad oggi sono state estratte più di 50 milioni di tonnellate di marmo in blocchi. Lo 'scarto' quindi sarebbe non meno di 100 milioni di tonnellate. Si tratta di volumi, e di interessi, colossali.

Così l'attività estrattiva sta intaccando un patrimonio geologico, paesaggistico, archeologico e naturalistico inestimabile. La catena delle Apuane, per le caratteristiche morfologiche, per la collocazione rispetto alla costa ed agli altri rilievi, rappresenta un pregevolissimo unicum, tra l'altro caratterizzata da una biodiversità eccezionale.

L'estrazione del marmo, per il fascino di questo materiale puro ed elegante, per la dimensione 'eroica' di questa attività che strappa enormi parallelepipedi da accidentate pareti strapiombanti, per la storia e l'uso artistico del marmo, rappresenta un elemento peculiare e valorizzante le Apuane, purché non né comporti la distruzione e la svendita, a maggior ragione se lo sventramento di queste stupende montagne deve andare ad alimentare la produzione massificata di materiali di consumo. Per questo nel 2000 era stata promossa una petizione all'Unesco affinché le Alpi Apuane rientrassero nel Patrimonio Mondiale dell'Umanità, firmata tra gli altri da Rita Levi Montalcini, Gorbaciov e decine di personalità del mondo della politica, dello sport e della cultura.

• Cave e ambiente

Il *Piano Regionale di Azione Ambientale* della Regione Toscana (PRAA 2004 - 2006) descrive la situazione delle Apuane e, a proposito dell'attività estrattiva, dice che «*ha un impatto negativo sugli acquiferi per l'inquinamento delle acque superficiali e profonde derivanti dalla lavorazione del marmo, per la dispersione delle polveri nell'atmosfera, per l'inquinamento e i disagi dovuti all'intensità dei trasporti su strada dei materiali estratti e per la modifica irreversibile della morfologia dei luoghi e talvolta anche dei profili delle montagne più elevate e significative*», ed ancora «*Sotto il profilo del dissesto idrogeologico i ravaneti, in particolare quelli recenti, rappresentano aree a forte rischio*».

Non è affatto trascurabile, in considerazione dei drammatici eventi alluvionali degli ultimi anni, l'individuazione del «*Rischio di esondazione imputabile anche all'eccessivo sollevamento degli alvei a causa dell'apporto di detriti derivanti dall'attività di escavazione e monte*».

Tutto ciò è apparentemente in contrasto con l'interesse per gli scarti del marmo, che dovrebbe portare all'asportazione dei ravaneti e del materiale in alveo; in realtà l'appetito per gli scarti, quando non è soddisfatto con l'escavazione, è rivolto alle aree dove questi possono essere reperiti con facilità e non a quelle instabili: già nel volume *"Il sistema uomo-ambiente tra passato e presente"* di C. A. Livadie (1998) si legge, a proposito del carbonato di calcio: *«I grandi cumuli delle discariche più comode, per accessibilità e configurazione, sono già visibilmente ridotti, riportando alla luce vecchie cave sottostanti o addirittura il versante montano originario.»*.

Così l'utilizzazione del detrito di marmo è motivo di instabilità e non di bonifica, tanto che il PRAA individua tra gli aspetti collegati al dissesto: la necessità di regolazione del reticolo idrografico di superficie compromesso dalle attività di cava; l'escavazione indiscriminata di inerti e di marmi; la pericolosità geomorfologica dei ravaneti e degli accumuli detritici sui versanti.

Più recentemente vengono a crearsi presso alcune cave anche abbandoni di terre (prive di interesse commerciale), tanto che la responsabile del servizio di sicurezza sui luoghi di lavoro della ASL di Massa e Carrara il 25 ottobre scorso ha pubblicamente denunciato la formazione di un *«altopiano»* presso i Ponti di Vara, e di consistenti accumuli in altre zone come a Fantiscritti e Lorano. Questi accumuli possono essere più instabili dei ravaneti classici per la propensione a colare dei materiali.

Illuminante lo studio svolto da geologi della Regione e dell'Università di Pisa (*Discariche di cava e instabilità dei versanti: valutazione preliminare di alcuni fattori significativi nel bacino marmifero di Carrara*); il 23/9/2003 un evento pluviometrico di particolare intensità provocò 500 dissesti nel bacino marmifero, molti dei quali mobilitarono grandi quantitativi di materiale sciolto accumulato nei ravaneti più recenti: *«Relativamente all'abitato di Carrara, si è verificata l'esondazione del principale collettore idrico dei bacini marmiferi, il Torrente Carrione, dovuta essenzialmente all'ingente sovralluvionamento causato dall'immissione in alveo di abbondanti quantità di materiale detritico proveniente sia dalle frane superficiali, sia e soprattutto dalla mobilitazione dei ravaneti.»*.

Lo studio conclude osservando che *«Il materiale scartato continua ad essere riversato in maniera incontrollata nei ripidi versanti; i ravaneti invadono nella grande maggioranza dei casi gli alvei dei torrenti; le strade di arroccamento vengono realizzate mirando più agli aspetti logistici dell'attività estrattiva, che a quelli della stabilità dei versanti; infine, la ricoltivazione degli stessi ravaneti comporta spesso un'asportazione del materiale dal basso, con destabilizzazione degli ammassi detritici.»*.

L'evento del 2003 causò ingenti danni, numerose abitazioni ed aziende furono allagate e una persona perse la vita.

C'è poi il problema della marmettola: dal 1982 ne è stata vietata la dispersione e sono stati in parte rimossi gli accumuli, ma secondo il PRAA *«Il fenomeno tuttavia è ancora preoccupante in quanto si hanno importanti apporti di marmettola nei corsi d'acqua dai ravaneti e verosimilmente anche dagli accumuli formati negli anni all'interno delle cavità carsiche.»*

Non si tratta del lascito delle vecchie tecniche: sono documentati vari casi nei quali le attività in cava non sono corrette e rendono disponibile al ruscellamento grandi quantità di marmettola. Anche l'aggressione dei ravaneti libera grandi volumi di marmettola che nel tempo vi si è sedimentata.

Ma non solo le acque superficiali sono messe a repentaglio dalle attività estrattive, sempre il PRAA segnala che *«Le sorgenti che servono le aree urbane considerate sono situate in larga parte nella fascia apuana a ridosso delle aree destinate all'attività estrattiva e per questa ragione presentano problematiche di inquinamento essenzialmente di due tipi:*

- *eccessiva presenza di solidi sospesi (marmettola);*
- *presenza di idrocarburi (in particolare olii esausti delle macchine di lavorazione delle cave).»*

Non è un danno da poco perché l'acquifero della Apuane è secondo per importanza in Toscana solo a quello dell'Amiata, e con quello condivide l'aggressione.

Oltre alle acque ne fa le spese anche l'inestimabile patrimonio speleologico; lo studio eseguito da ARPAT e Università di Firenze (*Lo stato delle acque dell'Antro del Corchia in relazione alla vulnerabilità degli acquiferi carsici - 2002*) individua analiticamente come l'attività estrattiva è la principale causa di inquinamento del notissimo sistema carsico.

Un più esteso studio del CNR-Istituto di Geoscienze e Georisorse di Pisa, commissionato dall'AMIA (2000-2002), ha scientificamente dimostrato il collegamento tra le aree occupate dalle attività estrattive e la torbidità che interessa le acque ipogee.

Sul piano paesaggistico c'è poco da aggiungere a quanto colpisce persino l'osservatore disattento.

L'emblema dell'impatto dell'attività estrattiva è la cava della Focolaccia, all'interno del Parco delle Apuane: il valico della Focolaccia è sospeso a 1650 m tra il M. Tambura e le cime del M. Cavallo, è uno dei luoghi che testimoniano il carattere alpino delle Apuane; villanamente smangiucchiato, devastato

con un abbassamento di decine di metri della linea di crinale. Questa cava è diventata il simbolo sia dell'aggressione fisica al territorio sia della singolare sospensione del diritto che sembra affliggere le Apuane: leggendo solo l'art. 142 del *Codice dei beni culturali e del paesaggio* non è difficile trovarlo tradito nella lettera D (aree al di sopra dei 1200 metri), H (usi civici) e E (circhi glaciali), perché ve ne sono molti (*Anche le Alpi Apuane avevano i loro ghiacciai* – M. Bastogi, annuario 2010, CAI Firenze).

Sulla cava della Focolaccia si è vanamente esercitata la magistratura nel '92 e nel '94; la Legge regionale 52/94 ha avuto l'esito di un condono; nulla ha potuto l'esposto-denuncia alla Procura di Lucca, presentato nel 2000 da 18 associazioni: la direzione del Parco nel 2003 dette parere positivo rispetto alla compatibilità ambientale della cava. Ora si parla di una possibile chiusura nel 2013.

Ma oltre alla Focolaccia è grave la situazione della cava delle Cervaiole, persino bella, della stessa micidiale bellezza di una macchina da guerra, anch'essa all'interno del Parco Regionale delle Alpi Apuane divora la cima del M. Altissimo e lo svilisce, nella sorte e nella forma, ad un formaggio. Questa cava ha ottenuto il prolungamento dell'escavazione in virtù di un protocollo che definisce i quantitativi del materiale da lavorare: sulle Apuane è una conquista. Questa cava è anche oggetto di un contenzioso che si trascina da oltre 20 anni presso il Commissario nazionale agli Usi Civici: la società che la gestisce si è opposta all'esito della verifica demaniale che assegna l'area all'uso civico.

Si potrebbe continuare a lungo a descrivere altre situazioni di grande impatto: sul M. Sella, sul Corchia, sul Canal Cerignano, nelle vallate di Forno e di Biforco e tante altre.

Come abbiamo visto persino l'istituzione del Parco della Apuane non sembra aver mitigato la situazione: nel suo perimetro sta il 20% delle cave del comprensorio, la cui sorte non è stata fin'ora regolamentata; lo sarà con l'emanazione dello stralcio del *Piano per il Parco* denominato *Attività estrattive del Piano per il Parco delle Alpi Apuane*. Per ora il Parco convive con situazioni che ne negano la funzione, e deve ricevere persino la richiesta di alcuni comuni (Minucciano, Seravezza, Stazzema, Vagli Sotto) di ampliare i perimetri estrattivi rispetto alle dimensioni assentite.

• L'altra faccia della medaglia

Uno dei fattori di sopravvivenza dell'atroce cava della Focolaccia sono i 120.000 € l'anno che il Comune di Minucciano ne ricava. Il comune di Carrara per il 2010 prevede un gettito complessivo dal marmo pari a 15,3 milioni di €, in gran parte assorbiti dalla realizzazione della "strada dei marmi" (che dovrebbe alleviare la città dagli oltre 700 camion che la attraversano giornalmente e che provocano frequenti sforamenti del limite delle PM10), dalla "pensione del marmo", dall'impianto di lavaggio dei camion e dalla pulizia delle strade. Se venisse applicata una tassa di concessione favorevole agli Enti Locali, come peraltro vorrebbe la normativa, quelle cifre potrebbero essere ottenute con volumi inferiori e senza strangolare le ditte, che hanno fatturati assai importanti.

Ma anche la questione occupazionale è tutt'altro che trascurabile, la massa retributiva distribuita dal settore nel 2006 ammonta a 235 milioni di €, ripartiti tra 4.850 addetti: 3/5 operai e simili, 1/5 impiegati e tecnici dipendenti, 1/5 indipendenti (dalla ricerca realizzata dall'Istituto di Studi e Ricerche di Massa Carrara, già citata).

Significativa la posizione dei dipendenti della Henraux che, in seguito al protocollo per la cava di Cervaiole prima citato, sono scesi in sciopero contestando che «*la produzione è indirizzata prevalentemente solo alla ricerca della vena e del blocco buono*» (ordine del giorno approvato dai lavoratori nell'aprile 2010), questo ridurrebbe la produttività e la possibilità occupazionale.

Tecchiaioli, lizzatori e riquadratori sono figure del passato ed è bene che tali restino, ma abbiamo visto come è calata l'occupazione anche recentemente: siamo certi che la via della quantità rispetto a quella della qualità paghi? E per quanto?

In fine, non ultima, la resa economica per l'imprenditoria privata: 1.300 milioni di € è il totale delle vendite realizzate nel 2006 dall'intero comparto lapideo (ricerca prima citata), che quest'anno è tornato a crescere, con un + 5% dei blocchi nel primo semestre rispetto allo stesso periodo del 2009.

Tuttavia l'economia di filiera è debole: da molti anni le esportazioni di marmo lavorato arretrano rispetto a quelle di marmo grezzo. Questo viene da molti interpretato come la conseguenza di scelte imprenditoriali vocate al profitto immediato piuttosto che a favorire le ricadute sul territorio: anziché investire nella lavorazione in loco si preferisce la più facile esportazione del prodotto grezzo. In buona sostanza la stessa filosofia imprenditoriale miope che ha consentito un abnorme sviluppo del mercato del carbonato di calcio.

• Carrara nel mondo vuol dire marmo

Secondo alcune stime l'attuale intensità estrattiva consente di produrre marmo pregiato per non più di 30 anni, poi l'esaurimento dei giacimenti più accessibili renderà economicamente sostenibile solo una produzione di nicchia. Non c'è impresa che programmi i propri investimenti su un tempo così lungo, ma

30 anni sono 1/3 della vita di un uomo, il tempo che serve per fare di un neonato una persona inserita nella società; il marmo è cavato da prima che i romani giungessero in Lunigiana, ma si pensi a come si sono trasformate le Apuane negli ultimi 30 anni per immaginare cosa sarà di loro nel 2040.

Carrara e Massa devono scegliere se soddisfare le esigenze imprenditoriali a breve, e condannarsi a diventare il proscenio di una enorme cava di dentifricio, o valorizzare l'altra grande ricchezza, assai più solida, di cui dispongono: una enorme algida emozione, un patrimonio ambientale e culturale irripetibile, una economia solidale - attraverso il lascito degli usi civici - che potrebbe essere garanzia della tutela dell'ambiente e delle comunità locali.

Mauro Chessa - al0431a@geologitoscana.net